



ISSN 2284-4767

Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è "Criticaliberalepuntoit" che dà inizio ad una seconda serie, con cadenza mensile, sotto la direzione di Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli e Tommaso Visone.

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

SECONDA SERIE - n. 23 lunedì 15 maggio 2017

SUPPLEMENTO di Criticaliberalepuntoit - n. 66 quindicinale online.

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Claudia Lopedote – Beatrice Rangoni Machiavelli – Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Redazione: Diletta Alese, Giulia Del Vecchio, Sofia Fiorellini, Giuseppe Maggio, Riccardo Mastrotrillo, Cristina Natili, Agnese Tati, Giovanni Vetrutto

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: sue@criticaliberale.it

Sito internet: www.criticaliberale.it

Indice

04 - **editoriale**, giovanni vetritto, *gran bretagna, l'ora dei liberali*

06 - **sue's version**, antonio argenziano - giulio saputo, *l'europa en marche, ma il re taumaturgo non basta*

10 - **osservatorio 1**, alberto giusti, *emmanuel macron: un sentiero anti-populista*

14 - **osservatorio 2**, giuseppe maggio, *a chi piace. l'influenza russa sulle elezioni presidenziali francesi*

18 - **osservatorio 3**, federico castiglioni, *le elezioni francesi e l'impossibile frankenstein della destra italiana*

21 - **hanno collaborato**

Editoriale

Gran Bretagna, l'ora dei Liberali

Giovanni Vetrutto

Il prossimo 8 giugno in Gran Bretagna si annuncia un trionfo per i Conservatori di Theresa May nelle elezioni politiche generali. Anche sulla scorta dei risultati delle recenti elezioni amministrative britanniche, infatti, pare pronosticabile un tracollo dei Laburisti, un ulteriore indebolimento dei Verdi, la scomparsa, praticamente, dell'UKIP di Neil Farage (verrebbe da dire, una sorta di scioglimento per raggiungimento dell'oggetto sociale con la Brexit).

Resta, sempre stando ai risultati amministrativi, un'altra interessante prospettiva: i Libdem potrebbero raddoppiare la consistenza della propria rappresentanza parlamentare, raccogliendo il voto dei settori più avanzati della società, giovani e intellettuali, delusi dal distacco dall'Unione Europea e timorosi di un confinamento britannico rispetto alle gigantesche questioni che il continente potrà affrontare solo unendo le forze: i cambiamenti climatici, le ondate migratorie, il salto produttivo e tecnologico.

I Libdem hanno già impostato una campagna elettorale piuttosto aggressiva in questo senso, raccogliendo la bandiera del possibile europeismo in terra d'Albione e presentandosi come l'unica vera possibile opposizione ai Conservatori. Una sorta di ritorno alle origini, oltre un certo snobismo novecentesco, per cercare di riprendere la testa delle forze reali di progresso nel mondo anglosassone; come già nell'Ottocento, quando i Whig furono l'alleanza delle città contro lo squallore dei *rotten boroughs*, del mercato contro il mercantilismo, dell'industria contro il latifondo, delle borghesie contro la nobiltà, poi del civismo e delle prime politiche sociali contro il moralismo gerarchico delle vecchie classi dirigenti.

C'è anzi da sperare che i Libdem rinforzino questo loro approccio: lontani come sono sia dall'ideologismo mascherato dei Laburisti sia dal gretto provincialismo dei Tories, possono tornare ad essere il vero riferimento per un programma di progresso, sposando senza le ultime riserve il tema dell'europeismo, della cooperazione continentale, del progresso civile, di un mercato regolato, della società aperta negata dal dogmatismo dei ragionieri dei Trattati.

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

Con la vittoria di Macron in Francia, al netto di uno sterile dibattito sulla natura regressiva o progressista di *En marche!* (che potrà disvelarsi solo nell'azione di governo concreta), la Francia ha dimostrato ciò che le élite europee sembravano aver del tutto rinunciato a concepire: in una grande democrazia si può vincere dichiarandosi schiettamente a favore dell'Europa. Magari per cambiarne certe regole, invece di sognare singole secessioni di mille Lilliput a base comunitarista.

Può essere così anche in Gran Bretagna. E sarebbe l'ora di una rivincita che i Liberali britannici, ma anche europei, sognano da un secolo.



Sue's version

L'Europe en marche, ma il re taumaturgo non basta

Antonio Argenziano - Giulio Saputo

Il mondo europeista è in festa per la vittoria di Macron e non potrebbe essere altrimenti. Il neo-eletto Presidente della Repubblica si è fatto ovunque accompagnare dall'Inno alla gioia e ha condotto una campagna elettorale di stampo fortemente pro-europeo, battendo nettamente al ballottaggio il partito sovranista capitanato da Marine Le Pen.

È tuttavia abbastanza per identificare in Macron una sorta di “messia” dell'europeismo?

Senza andare a rispolverare i miti di un passato remoto, anche Hollande nel 2012 aveva puntato sul simbolismo europeista, iniziando la sua campagna elettorale nel paese di cui fu sindaco Jacques Delors, e il 16 maggio 2013 lanciò un piano biennale per raggiungere l'unione politica entro il 2015.

Inutile ricordare quanto tutto ciò sia rimasto irrealizzato. Indirizziamo quindi la riflessione più su quanto accaduto che sulla bontà di alcune intenzioni tutte ancora da verificare.

Le elezioni francesi hanno rappresentato davvero la profonda crisi dei “partiti tradizionali”? Nelle numerose analisi condotte scopriamo che socialisti e conservatori, insieme, hanno a malapena raggiunto il 25% delle preferenze, soverchiati da voti definiti “anti-sistema” perché dettati da una qualche forma di protesta o di paura. Se Hamon e Fillon risultano senz'altro i grandi sconfitti, Mélenchon e Le Pen sembrerebbero uscire molto rafforzati da questi esiti, in grado di farsi catalizzatori del voto radicale e di protesta. Eppure è evidente che il Front National, per quanto ripresentato sotto nuove vesti, è un partito - “familista o corporativista” ma pur sempre un partito - attivo dal 1973; e in generale, tutte le nuove formazioni, in preparazione delle elezioni di Giugno, stanno tentando di darsi una riorganizzazione territoriale tipicamente partitica. Parliamoci chiaro,

l'unico vero sconfitto è il partito socialista che probabilmente, incapace di uscire dalle catene del secolo scorso, sarà costretto a vedere una diaspora dei suoi membri verso il movimento En Marche. Come negli anni '70, stiamo assistendo a un serio cambiamento della politica, ma dobbiamo ammettere che siamo ancora lontani dalla costruzione di un modello di democrazia rappresentativa alternativo a quello che già conosciamo e vediamo oggi in crisi.

Possiamo però affermare che i partiti considerati “tradizionali” sono incapaci di superare il proprio ruolo di mera “macchina elettorale”, avendo perso la capacità di rappresentare le nuove contraddizioni della società. C'è chi parla della possibilità di vedere ricostituito su queste basi un nuovo collante socialista, senza il funambolismo del vecchio Mitterand, ma sulla concreta proposta di un riformismo nazionale ed europeo. Intanto, ciò che è accaduto in Francia è il riflesso di quanto già sperimentato in Grecia, in Spagna e, parzialmente, in Italia: o le compagini politiche sviluppano le loro radici e si adattano ad una realtà più complessa o sono superate da nuovi attori organizzati.

Rimangono però dei segnali effettivamente pericolosi.

Non possiamo ignorare che circa il 50% dell'elettorato francese ha espresso un sentimento di malessere sfociato spesso in visioni fortemente nazionaliste. Questo primo dato rende evidente che lo scontro politico non si svolge più intorno alle categorie tradizionali di “borghesi e proletari” o “conservatori e progressisti”, ma tra ceti urbani integrati - Macron arriva quasi al 90% a Parigi - e periferie che vivono il dramma di una seria dissociazione della società.

Il secondo dato ci porta a vedere che l'unico riuscito a contrastare efficacemente la spinta degli estremismi radicali è stato proprio Macron, portatore di una posizione di rottura: a chi si schierava radicalmente contro l'Europa, ha risposto in modo radicalmente pro-europeo.

É insomma quasi pleonastico sottolineare quanto la vera battaglia politica si stia combattendo tra pro-Europa ed anti-Europa; come già profeticamente immaginato da Spinelli e Rossi nel Manifesto di Ventotene. Sia nei termini valoriali che nelle istanze sociali.

Fino ad oggi le forze europeiste hanno vacillato, ancora legate a logiche politiche troppo prudenti e reticenti ad unirsi, superando divisioni ormai svuotate di contenuto politico. I partiti sovranisti hanno invece - paradossalmente ma non troppo - sfruttato con molta più decisione il nuovo spazio politico, coordinandosi

ed alleandosi con i propri corrispettivi del continente. Le ultime elezioni francesi, ma in generale le tornate elettorali del 2016-17, segnano un *clivage* decisivo: la battaglia è iniziata, che piaccia o no. Le forze politiche europeiste sono chiamate a battersi, che si sentano pronte o meno.

Se da una parte i sovranisti hanno facilità nell'individuare contro chi lottare e nel definire un obiettivo - il ritorno ai bei vecchi tempi delle sovranità nazionali -, gli europeisti sono ancora rallentati da un equivoco chiave. Se il nemico politico è il nazionalismo, non è chiara la proposta fattiva o che cosa voglia dire essere pro-Europa.

Limitarsi a suonare l'inno alla gioia e lanciare generici slogan sarebbe una risposta quantomeno semplicistica per milioni di persone che vivono nell'incertezza del proprio avvenire. La popolazione europea ha vissuto un intero decennio di crisi, e chiede risposte, non slogan. Il rischio concreto è quello di rovinare, nell'immaginario collettivo, il vero significato del sogno europeo. C'è bisogno di tangibili passi avanti in questa direzione o la battaglia sarà persa e ne saremo tutti responsabili davanti alla storia.

L'Europa non è più soltanto quella delle istituzioni di Bruxelles, del Consiglio o della BCE. È diventata un tema politico su cui battersi per decidere come vorremmo organizzata la società del domani.

Le risposte non possono essere temporanee o palliative, si deve iniziare a parlare del percorso per uscire dall'impasse. I temi a cui i cittadini chiedono risposte immediate con il loro voto non mancano: dalla domanda di sicurezza civile e sociale ai flussi migratori, dalla politica estera al rilancio di un piano di sviluppo economico sostenibile continentale. Da parte del Parlamento europeo (rapporti Bresso-Brok, Böge-Beres e Verhofstadt), dalla Commissione e da alcuni governi le proposte non mancano. Sembra persino aperta un'ipotesi di un sistema a due velocità o a cerchi concentrici in funzione di un eventuale momento costituzionale nel 2019. Nel frattempo quanta e quale sovranità dovrà essere condivisa sul piano sovranazionale per porre un freno alla crisi dell'Unione è un argomento ancora oscuro. Certo nel programma di Macron alcuni di questi aspetti compaiono, come la creazione di un bilancio per la zona euro, ma quale sarà il progetto per le riforme istituzionali entro cui inserire queste risposte emergenziali, non è definito.

Le elezioni francesi possono essere allora considerate uno scampato pericolo, ma devono segnare un nuovo inizio. Sconfiggere Marine Le Pen è stata

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

una premessa necessaria, ma la vera battaglia inizia solo adesso e non può limitarsi alla Francia. Come ricordato da Enrico Letta, il motore franco-tedesco poteva funzionare ai tempi di Mitterrand e Kohl, quando la potenza dei due paesi era equilibrata. La Francia non può rilanciare da sola l'Unione, ha bisogno del sostegno dell'Italia, forse anche della Spagna, e delle istituzioni europee per portare la Germania su posizioni politiche progressiste in senso istituzionale.

Inoltre non possiamo più chiedere ai cittadini di soffrire per il mantenimento dello status quo, è tempo di guardare al futuro sovranazionale; è lì che ha ancora senso parlare di “destra” e “sinistra”.

Altrimenti l'elezione di Macron potrebbe rappresentare l'ultimo colpo di reni, iniziato con l'elezione di Van Der Bellen in Austria, proseguito con l'entusiasmo delle numerose manifestazioni nelle piazze e che finirà con il tramonto della civiltà europea. Dobbiamo trovare un obiettivo alla nostra “comunità di destino”: diamo un finale al percorso per gli Stati Uniti d'Europa.



Osservatorio 1

Emmanuel Macron: un sentiero anti-populista

Alberto Giusti

Nuovo giovane e bello. Non è un attore o un calciatore, ma il Presidente che i francesi hanno eletto al ballottaggio domenica 7 maggio 2017. Una data storica non solo per i cugini d'oltralpe, ma per tutta l'Europa, perché sancisce un prima e un dopo nel corso dei turbolenti anni di contestazione all'integrazione europea che abbiamo fin qui attraversato. Ma andiamo con ordine.

Innanzitutto, chi è Emmanuel Macron? Un banchiere, un consigliere economico e poi ministro del fallimento Francois Hollande, addirittura un uomo sospettato di non dichiarare le sue preferenze sessuali: così lo hanno attaccato i suoi avversari in questa lunga campagna elettorale, nella quale è divenuto un caso esemplare di outsider di successo anche grazie ai passi falsi dei suoi competitor, in primis il repubblicano Francois Fillon, sommerso dagli scandali, e a seguire dalla poco felice scelta, alle primarie del Parti Socialiste, di Benoit Hamon come candidato all'Eliseo. Ma Emmanuel Macron è molto di più: nel suo curriculum di alta formazione salta agli occhi l'ENA, la Scuola Nazionale di Amministrazione dalla quale dal 1945 esce la classe dirigente pubblica francese. Lui sceglie di uscire dalla carriera statale per lavorare nel privato, ma non per questo si disinteressa della cosa pubblica. Iscritto al partito socialista da quando aveva 24 anni, ha animato il dibattito politico nel campo progressista e liberale ed ha fatto parte, con ruoli diversi, dell'esecutivo francese degli ultimi 5 anni. Nel 2016 fonda il suo movimento politico, En Marche, e annuncia di volersi candidare alle presidenziali 2017.

E le vince con 20,7 milioni di voti al secondo turno, contro i 10,6 milioni della sfidante Marine Le Pen, dopo essere andato al ballottaggio sconfiggendo comunque tutti i candidati in gioco col 24% dei voti, contro il 21,3% della Le Pen, il 20% toccato da Fillon e quello sfiorato da Melenchon, per non parlare del misero 6,3% di Hamon.

Certo, l'affluenza è in calo (più o meno, come quella italiana) e al secondo turno ci sono 3 milioni di schede bianche e 1 milione di schede nulle, simboli di un'accettazione indigesta da parte di molti per l'assenza di una scelta più "tradizionale" e meno schiacciata sul cleavage, sulla frattura di questa elezione.

Già, perché prima di queste elezioni uno spettro si aggirava per l'Europa. Era lo spettro del populismo anti-europeista, sovranista e protezionista, che nessuno sapeva come combattere. Aveva divorato il Pasok greco, stravolto il sistema partitico italiano, costretto la Spagna a votare due volte in un anno, portato alla Brexit, (affossato la nostra riforma costituzionale?) e infine, si temeva, avrebbe potuto colpire anche uno dei paesi cuore dell'Europa, la Francia metropolitana e fondatrice dei legendary six della CECA.

E invece no. Marine Le Pen aveva dalla sua la disoccupazione oltre il 10%, il debito pubblico lanciato verso il 100% del PIL, la questione immigrazione sempre più pressante e il terrorismo di matrice islamica come presenza costante nella vita del paese, con numerosi attentati nel corso degli ultimi anni e perfino a 48 ore dal primo turno elettorale. La candidata del Front National è migliorata di oltre tre punti rispetto alle presidenziali precedenti, in cui però Sarkozy e Hollande avevano polarizzato il dibattito ed erano andati insieme al ballottaggio. Ma non è riuscita né a raddoppiare i propri voti al secondo turno, come avrebbe voluto, ed è stata costretta ad aprire alla riforma del suo partito, fondato dal padre nel 1972, per riuscire nella sfida adesso più importante che la attende adesso: il tentativo, mai riuscito, di entrare in forze in Parlamento, dove il sistema costruito su collegi uninominali a doppio turno hanno finora impedito al suo partito di ottenere risultati in termini di seggi e dunque di visibilità nel corso delle legislature. Guarda caso, la sua carriera è costruita sulla presenza al Parlamento Europeo, nel quale è in carica e di volta in volta rieletta fin dal 2004.

Quali sono le cause di questa sconfitta e quindi le ragioni della vittoria di Emmanuel Macron? A danneggiare Marine Le Pen sono intervenuti, similmente a Fillon, scandali sull'utilizzo dei fondi legati al suo incarico parlamentare; si è costruita di nuovo, come nel 2002, la conventio ad excludendum nei confronti del FN, anche se indebolita dalla posizione ondivaga di Jean Luc Melenchon. Ma soprattutto, le è toccato andare al ballottaggio con l'unico candidato che fin dall'inizio non l'ha inseguita, anzi: l'ha attaccata.

Come sarebbe andata se a quel ballottaggio ci fossero stati un Hamon o un Fillon, proni sulle questioni della sicurezza e incerti sulla questione europea? In Italia lo sappiamo bene: se hai voglia di toglierti uno sfizio, non compri la copia ma

l'originale. Come con la Nutella. Allora contro il populismo in salsa nazionalista sovranista puoi giocartela solo con un originale di livello pari o superiore: il sogno Europeo.

Emmanuel Macron è stato il primo, in uno scontro elettorale diretto, a giocare l'Europa come parte fondamentale del proprio programma, come macro argomento positivo, costruendo quello che i partiti tradizionali europei da tempo inseguono senza esito: una narrazione coerente e di successo che non metta in dubbio l'Unione Europea, ma la rilanci come fondamentale per il futuro del proprio paese e del mondo. Certo, stiamo parlando della Francia e della sua cultura nazionale, e non abbiamo sentito parlare di Etats Unit d'Europe, come ha invece fatto più volte Matteo Renzi in Italia.

Ma anche qui sta una parte del successo di Macron, che d'altronde si è presentato come candidato moderato in tutti i sensi, visto l'appoggio ricevuto e accettato dal centrista cattolico Francois Bayrou. Nessuna "force tranquille" alla Hollande, ma convinzione nel proporre riforme inclusive e importanti per il ceto medio, come gli investimenti nella sanità e l'abolizione delle tasse sulla casa per i più deboli economicamente. Emmanuel Macron ha vinto la sua sfida, e la sfida europea contro il populismo, nel momento in cui è andato al secondo turno, perché a quel punto l'alleanza anti Le Pen avrebbe fatto gran parte del lavoro.

Intendiamoci: non possiamo ancora parlare di fine dei partiti tradizionali. La Francia ha da sempre partiti che sono tutt'altro che tradizionali, con strutture leggere e apparati invece mastodontici al servizio del candidato "presidentiable". La vera sfida per Emmanuel Macron adesso sarà guadagnare seggi e costruire alleanze stabili in parlamento per affrontare la legislatura. La distribuzione del voto francese ha però messo di nuovo in evidenza quali sono i più grandi ostacoli attuali all'integrazione europea. In poche parole, si chiamano *diseguaglianze economiche e culturali*. La media dei francesi che ha votato Marine Le Pen è molto più alta nella miriade di comuni sotto i 5000 abitanti (dove risiede la metà della popolazione), mentre nelle periferie parigine il populista di sinistra Melenchon, anch'egli molto critico rispetto all'Unione e ai suoi trattati, ha ottenuto al primo turno percentuali bulgare. Si è reso evidente anche in Francia che sempre di più la linea di demarcazione, elettorale e non solo, è tra vincitori e sconfitti della globalizzazione. Una linea che riprende divisioni profonde, come quella fra città e campagna che qualcuno riteneva relegata al secolo scorso, ma che negli agglomerati urbani si trasforma in possibilità di accesso a lunghi percorsi di istruzione e ad una retribuzione medio-alta, contro un destino nel sottoproletariato dei servizi.

La redistribuzione appare quindi come un tema non più eludibile, specialmente se la sua assenza viene scaricata da una parte della classe politica su Bruxelles, sui suoi parametri e sulla sua austerità. Macron dovrà coniugare un percorso che vada incontro a queste sensibilità e al tempo stesso metta in discussione alcuni meccanismi dell'Unione che non appaiono da tempo funzionali alla crescita, come i parametri di Maastricht o il più recente Fiscal Compact.

Intanto però, in Europa è passato un messaggio chiaro, anzi due. Il primo è che i populismi non si battono inseguendoli, ma guadagnandosi la fiducia degli elettori con coerenza, coraggio e costruendo una speranza alternativa alla paura. Il secondo è che per i prossimi 5 anni ci sarà un leader con le idee chiare sui passi avanti che servono al continente in quanto a unione economica e di difesa. Insomma, la Francia potrebbe averci regalato un altro "europeo" in erba, dopo Jaques Delors. Ad una condizione appunto: che non si riveli il solito francese.



Osservatorio 2
**A chi piace. L'influenza russa
sulle elezioni presidenziali francesi**

Giuseppe Maggio

Marine piaceva fuori dalla UE: piaceva a est e a ovest della UE, piaceva a un biondo Presidente americano e a un biondo (un po' pelato) Presidente russo e non ucraino. "Peccato" che i francesi, che sono invece membri della UE, abbiano scelto un candidato che risponde maggiormente alle loro tradizioni, ai loro interessi, alla loro collocazione internazionale, alla loro opzione di lungo respiro all'interno dell'Unione europea. Una scelta, quella francese, che non risponde alle preferenze di potenti partner con orientamenti nazionalistici, protezionistici, affaristici, che avrebbero maggiori libertà e possibilità di movimento con un'Unione europea debole, divisa ed ininfluyente.

Un'Europa unita, democratica, civile, modello di tutela dei diritti umani, forte della sua identità e della sua influenza economica, non risulta gradita a populistici, oligarchi, nazionalisti vari sparsi per il mondo. Chi fonda il suo potere sulla leadership personale, sulla capacità di attrarre la fiducia delle masse assecondandone le paure e promettendo facili e rapidi risultati, pur se magari limitando le libertà fondamentali e i diritti individuali, non ama le conquiste di libertà e democrazia del nostro continente. E così la nostra Europa unita deve difendersi - oltre che dagli scetticismi interni, dalle difficoltà economiche e sociali, dalle sempre presenti tentazioni nazionalistiche, dalle leadership politiche miopi e affaristiche - anche da nemici esterni, che preferiscono, possibilmente, avere a che fare con Paesi europei divisi tra loro, più controllabili ed eventualmente più accomodanti sul piano delle garanzie democratiche e dei diritti umani. Più facile trattare tra leader sovranisti, scambiarsi idee e favori, accordarsi a quattrocchi in segrete stanze, senza dovere dare troppo conto ai cittadini a causa del controllo della libera stampa e magari di una forte opposizione politica, piuttosto che avere a che fare con un'unione di Paesi democratici forti delle loro tradizioni e convinzioni liberali, solidali e democratiche.

Questa in effetti la scelta, dichiarata o sottaciuta, palese o implicita, formale o sostanziale, delle leadership dei grandi attori della politica internazionale più

attenti e interessati all'Europa, gli Stati Uniti da un lato, la Federazione russa dall'altro, in occasione delle recenti elezioni presidenziali francesi. Meno evidente forse l'orientamento del neoeletto Presidente americano, certo vicino nello stile e nelle idee alla candidata del Fronte nazionale Marine Le Pen, ma poco intenzionato ad ingerirsi nelle elezioni francesi anche per la sua posizione formalmente neoisolazionista; più sbilanciato e probabilmente interessato alla vittoria della medesima candidata il Presidente di ben più lungo corso della Federazione russa.

Pur in mancanza di un vero e proprio "endorsement" russo a favore di Marine Le Pen, infatti, l'incontro con il Presidente Putin nel corso di una visita ufficiale in Russia poco più di un mese prima dello svolgimento del primo turno delle elezioni presidenziali francesi, aveva sancito l'ampia coincidenza di vedute, la reciproca stima e l'impegno alla collaborazione, con utili prospettive future, ad esempio relativamente al superamento delle sanzioni europee nei confronti della Russia, a causa del suo intervento militare in Crimea e nella regione ucraina del Donbass. Non risulta peraltro che la Le Pen, nel corso del suo incontro con il Presidente Putin, abbia sollevato obiezioni rispetto all'impiego delle truppe russe a sostegno della modifica dei confini orientali dell'Ucraina, o rispetto alle frequenti incarcerazioni di giornalisti ed oppositori politici russi, avendo anzi dichiarato che, in caso di sua elezione, si sarebbe impegnata per eliminare le sanzioni economiche nei confronti della Russia. Non sarebbe d'altronde stato carino fare altrimenti, considerato che importanti finanziamenti al Front National, necessari per la campagna elettorale, sono stati forniti da una banca ceca, considerata vicina agli ambienti del Cremlino.

Il sostegno alla candidata frontista si inserisce peraltro in quella che molti osservatori considerano una strategia di lunga durata e di ampio respiro del Presidente russo, nell'ambito della quale andrebbero considerati anche gli interventi favorevoli all'elezione di Donald Trump negli Stati Uniti, su cui sta tuttora indagando l'FBI, il cui capo è stato però bruscamente licenziato "per incapacità". In effetti, l'opzione Trump-Le Pen appare a suo modo coerente, in un'ottica leaderistica, populista ed un po' sbrigativa per quanto attiene ad immigrati, diritti umani e garanzie di libertà.

Per l'Europa, si ha l'impressione che possa perdurare l'obiettivo russo di indebolire gli ostacoli (e tra questi, l'Unione europea) ai propri obiettivi di centralità e protagonismo sulla scena internazionale, avendo il più possibile le mani libere nella propria tradizionale sfera di influenza est-europea e centroasiatica, con una specifica attenzione certamente allo sviluppo della propria industria e dei commerci (rispetto ai quali non sono gradite sanzioni economiche

di importanti mercati) e senza subire le noiose reprimende delle istituzioni occidentali riguardo al rispetto dei diritti delle minoranze. Ormai lontano il cosiddetto “spirito di Pratica di mare”, che tante soddisfazioni aveva dato nel 2002 all'allora Presidente del Consiglio Berlusconi a seguito dell'istituzione del consiglio Russia-Nato, che sembrava prefigurare la possibilità di una forte collaborazione internazionale dell'asse Russia-Usa-UE, poi gravemente compromessa dai conflitti in Georgia ed in Ucraina, si assiste oggi ad un nuovo protagonismo russo sulla scena internazionale, nel cui ambito sembra rientrare un'azione diretta ad indebolire l'Unione europea in quanto tale. Costanti infatti appaiono le scelte di campo (in genere non esplicite ma sostanziali) del Cremlino a favore delle forze politiche euroscettiche, in occasione delle recenti consultazioni elettorali nei Paesi della UE, a partire dal referendum sulla Brexit, per passare alle elezioni In Austria, Olanda e Francia.

Forti rimangono i dubbi, ad esempio, sulla provenienza di misteriosi attacchi cibernetici subiti dai computer, oltre che del partito democratico americano, anche dello staff elettorale di Emmanuel Macron alla vigilia delle elezioni: attacchi cibernetici dietro cui vi sarebbero hacker manovrati dalla Russia, secondo quanto dichiarato, fra gli altri, dai responsabili dei servizi americani. Un intervento, quello operato attraverso le reti informatiche, obiettivamente preoccupante per ogni cittadino che ami le proprie libertà e voglia giustamente difenderle, a partire dalla privacy. La possibilità che operatori cibernetici entrino nei computer dei privati, delle organizzazioni democratiche, delle istituzioni, per carpire e modificare dati, è attualmente una delle forme più gravi di interferenza sulla stessa sovranità degli Stati, per cui l'impegno alla difesa da questo tipo di minacce dovrebbe essere uno degli obiettivi prioritari delle società democratiche.

Analogamente, lo strumento dell'informazione, e del suo utilizzo al fine di influenzare l'opinione pubblica, è ormai considerato di importanza fondamentale dalle diplomazie, al punto che l'Alto rappresentante per la politica estera, Federica Mogherini, su richiesta dei Capi di Stato e di Governo dell'Unione europea, ha deciso di costituire un “East StratCom Team” per favorire una migliore comunicazione, in particolare rivolta ai Paesi interessati alle politiche di vicinato dell'Unione europea (Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Georgia, Moldova e Ucraina) ed affrontare l'esigenza di contrastare le campagne di disinformazione provenienti da fonti russe, in particolare attraverso i cosiddetti social media.

Grandi manovre dunque attorno all'espressione del voto del popolo francese, con un tema di rilevanza esiziale per il futuro della Francia e dell'Europa: la scelta a favore o contro lo sviluppo del processo di integrazione europea in un

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

momento fortemente critico, segnato, oltre che dal voto inglese sulla Brexit, dalla preoccupante ascesa delle forze populiste in molti Paesi europei. I risultati delle urne francesi, premiando il candidato che aveva posto l'Europa al centro della sua campagna elettorale, segnano una decisa fermata d'arresto rispetto alle manovre, esplicite o sotterranee, volte ad indebolire l'Unione europea. I festeggiamenti per la vittoria di Macron, iniziati con le note dell'Inno alla gioia e proseguiti con quelle della Marsigliese, segnano, insieme ad un incoraggiante rilancio dell'integrazione, anche una riaffermazione di sovranità per i popoli europei.



Osservatorio 3
Le elezioni francesi e l'impossibile
Frankenstein della destra italiana

Federico Castiglioni

Ci sono due foto che possono essere messe a confronto oggi, simbolo del momento storico che sta vivendo l'Europa. Una è quella del *meeting* di Koblenz, in cui i quattro leader euroscettici, Salvini, Le Pen, Wilders e Pretzell, sorridono forzatamente vicini gli uni agli altri, su un grande palco vuoto. Marine Le Pen è al centro, simbolo della loro unione. La seconda foto è quella dei saloni di Versailles, in cui Merkel, Hollande, Gentiloni e Rajoy hanno discusso della possibilità di rilanciare il progetto europeo su due diverse velocità, sostanzialmente aumentando ancora di più la distanza tra i Paesi che adottano l'euro e gli altri. La rappresentazione plastica dell'Europa che emerge dalla foto di Versailles vede il presidente Hollande e la cancelliera Merkel camminare in testa, mentre il presidente italiano e quello spagnolo seguono, primi tra gli altri (assenti). Forse è prematuro dirlo ma oggi probabilmente sappiamo quale delle due foto è destinata a fare la storia. La sconfitta di Marine Le Pen, così centrale nelle speranze di tutti gli altri leader, è la sconfitta di un euroscetticismo che per il momento non sembra abbastanza forte da modellare le sorti del continente. Se le elezioni francesi avranno certamente conseguenze politiche a breve termine in tutta l'Unione, è in Italia che queste si vedranno con più forza e immediatezza. La vittoria di Macron ha gettato nel caos il centrodestra italiano, già notevolmente diviso tra un'anima che incarna le stesse istituzioni europee, il partito popolare con le sue complesse geometrie, e i recenti emuli della famiglia Le Pen, i quali hanno tentato negli ultimi anni di impiantare l'euroscetticismo, qualche volta il neo gollismo, sul corpo della destra italiana, come un Frankenstein senza storia e senza identità. In effetti forse in pochi lo ricorderanno oggi, visti i tempi di consumo dell'offerta politica, ma la destra italiana a differenza di quella francese non è mai stata realmente euroscettica. Potremmo ricordare addirittura un uomo come Almirante, sicuramente un nazionalista *d'antan*, che tuttavia definiva l'Europa come "il nostro passato e il nostro futuro", rimproverando alle istituzioni di Bruxelles la timidezza e la mancanza di ardore. Coerentemente l'intera classe dirigente di Alleanza Nazionale dopo la svolta di Fiuggi si disse fortemente europeista e addirittura non ostile all'idea di un'Europa sovranazionale. Le posizioni di Gianfranco Fini ne sono

una prova e dimostrano un'incredibile coerenza dalla creazione di AN, al passaggio nel PDL e infine a Futuro e Libertà. Il leader della destra italiana si schierò apertamente più volte, nel corso della sua lunga carriera politica, a favore degli Stati Uniti d'Europa. Anche gli esponenti della così detta "corrente sociale" della destra, tra cui Alemanno e Meloni, fino a qualche anno fa si dicevano entusiasti all'idea di un'unione politica sovranazionale, così come la corrente liberale dell'allora PDL che vedeva nell'UE un'occasione di crescita degli investimenti e una ricetta contro l'immobilismo del Paese. Persino la Lega Nord di Umberto Bossi guardava al progetto europeo con la speranza che avrebbe favorito le sue spinte secessioniste, rendendo meno necessario il centralismo di Roma.

Ma si sa, i tempi della politica cambiano e il suo scopo è reinventarsi. Gli elettori di quello che fu il PDL oggi non esistono più come forza coesa e sono divisi tanto quanto i loro leader. Una buona parte sostiene apertamente il partito democratico, che vede come nuovo garante dell'ordine sociale. Una frazione di quell'elettorato, per lo più anziana, riconosce in Silvio Berlusconi una figura di riferimento e di stabilità nel panorama politico. Una minoranza invece ha seguito il veloce scivolamento sovranista degli ultimi anni e si è spostata verso le posizioni di Matteo Salvini (ma non storicamente della Lega nord). Al contempo il fronte "sovranista" ha acquistato nuovi elettori, spesso lontanissimi dalla destra sia per idee che per storia politica. È ancora presto per dire se questa operazione di sostituzione, delle idee e dell'elettorato, avrà successo o meno. Di sicuro la vittoria di Macron getta sale sulle ferite di una destra che in Italia non è più la destra a cui eravamo abituati e che oggi più che mai ricalca modelli a lei estranei (si veda D. Trump) o idee da sempre lontane (come il nazionalismo cieco della famiglia Le Pen, da sempre criticato da intellettuali di destra come Adriano Romualdi e Alain De Benoist). Al contempo la vittoria di *En Marche!* è ancora più sentita perché non può che ricordare a molti, per modalità e slogan, gli inizi di Forza Italia agli inizi degli anni '90. Da qui la profonda frattura tra vecchi e nuovi elettori di destra, così come tra nuove e vecchie concezioni della destra italiana. I giovani leader, Salvini in testa, si stanno progressivamente appiattendosi su una linea europea dettata dal Front National, sacrificando la specificità della destra italiana. Questa nuova linea si scontra più o meno apertamente con la vecchia classe dirigente, talvolta silente (all'interno della stessa Lega Nord Roberto Maroni), qualche volta dichiaratamente ostile (come le correnti di Forza Italia più vicine ai popolari) e in parte rassegnata ad una vittoria della linea sovranista (area centrista e cattolici). La lezione di Macron per la destra italiana quindi può essere duplice. Da una parte mostra ai sovranisti che il loro modello di "destra" europea può essere solo di opposizione, spingendoli a cercare delle sintesi spesso grottesche, che gettano confusione sul tema centrale della prossima campagna elettorale italiana.

Dall'altra parte il trionfo del giovane presidente francese ricorda ai vecchi leader che la mancata ascesa di un Macron italiano, con tutta la fascinazione che esercita anche su alcuni elettori di destra, è dovuta alla mancanza di un ricambio generazionale che essi hanno ostacolato in tutti i modi.



HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:

Antonio Argenziano è tesoriere nazionale della Gioventù Federalista Europea. Laureato in Storia Moderna e Contemporanea presso la Sapienza di Roma, si occupa di Storia dell'integrazione europea. Ha già collaborato con riviste di approfondimento politico come Critica liberale, l'Unità europea, Eurobull.

Federico Castiglioni è laureato in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Roma Tre dove attualmente studia e svolge attività di ricerca in qualità di dottorando in Storia delle Relazioni Internazionali. Collabora e ha collaborato a diverso titolo con riviste come Critica Liberale, Affari Internazionali, Scienze e Ricerche, The European Magazine, e diversi altri. È membro del board della Jef Italy e della Commissione Esteri del Forum Nazionale dei Giovani.

Alberto Giusti, classe '89. A lungo impegnato nella rappresentanza studentesca e da anni iscritto alla Gfe, ha studiato Scienze Politiche a Firenze e successivamente conseguito un master alla Luiss a Roma. Lavora come assistente parlamentare.

Giuseppe Maggio è giornalista pubblicista e collabora con diverse testate. Dopo gli studi economici e le prime esperienze lavorative in due aziende di credito, ha lavorato alla Camera dei deputati presso i servizi resoconti, commissioni, stampa e relazioni internazionali, occupandosi principalmente delle relazioni con i Paesi dei Balcani, del Caucaso e dell'Asia centrale. In tale ambito, ha seguito più specificamente le attività delle delegazioni italiane presso le assemblee parlamentari internazionali del Consiglio d'Europa, della NATO e dell'OSCE. Per quest'ultima organizzazione, ha partecipato a numerose osservazioni internazionali delle elezioni e si è occupato della segreteria della Presidenza italiana dell'Assemblea parlamentare internazionale nel biennio 2012-2013.

Giulio Saputo è laureato presso l'Università degli Studi di Firenze in Storia delle Dottrine Politiche, Giulio Saputo è il Segretario Generale della Gioventù Federalista Europea. È attualmente membro dell'Ufficio di Presidenza del Movimento Europeo in Italia e della Direzione nazionale del Movimento Federalista Europeo.

Giovanni Vetrutto è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.